



◆ «L'obiettivo di Milosevic è quello di destabilizzare la regione e in particolare Macedonia e Albania»

◆ «I raid aerei ci permettono di limitare la capacità militare serba per arrivare ad una soluzione negoziata»

◆ «Sono tra quelli che ritengono importante attribuire alla Russia un ruolo decisivo per risolvere il conflitto»

L'INTERVISTA ■ GERHARD SCHRÖDER

## «Fermare la catastrofe è un obbligo morale»

LALLY WEYMOUTH

**BONN** L'autunno scorso quando Gerhard Schröder, leader del partito socialdemocratico, fu eletto cancelliere, negli ambienti governativi Usa ci si chiese se Bonn avrebbe continuato ad essere il fedele alleato americano che era sempre stato sotto la guida di Helmut Kohl. Dopo tutto Schröder aveva soggiornato a Cuba e aveva frequentato ambienti legati alla sinistra. Ma quando è scoppiata la crisi del Kosovo, Schröder è stato il primo cancelliere tedesco ad ordinare alle forze armate di entrare in guerra dopo la fine della seconda guerra mondiale. Eletto sulla base di un programma al cui primo posto figurava la lotta alla disoccupazione, il nuovo cancelliere tedesco si trova ora immerso in una gravissima crisi di politica estera. La settimana scorsa sprofondato in una poltrona del suo ufficio di Bonn con un'avana in bocca, ha parlato a lungo con Newsweek.

**Per quale ragione è così importante per la Germania partecipare a pieno titolo in quanto membro della Nato alle operazioni in Kosovo?**

«Stiamo cercando di arginare una catastrofe umanitaria, di porre fine alle uccisioni e alle deportazioni».

**Milosevic rappresenta un pericolo per i paesi confinanti?**

«Chiarissimi sono gli indizi secondo cui Milosevic persegue una politica di destabilizzazione della regione, con particolare riferimento alla Macedonia e all'Albania».

**Per quale motivo per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale avete impiegato le forze armate?**

«Quando è apparso inevitabile un intervento dell'Occidente il mio governo si è chiesto se dovevamo partecipare attivamente all'intervento militare o se dovevamo starne fuori. Dopo la seconda guerra mondiale la Germania non ha mai preso parte direttamente ad operazioni militari. E questo perché eravamo un paese diviso. Per questo motivo e per la nostra storia era necessario astenersi dal partecipare a conflitti armati. Oggi non siamo più una nazione divisa e i nostri alleati, in Europa come negli Stati Uniti, non avrebbero compreso una nostra eventuale astensione».

**È difficile per la Germania accettare il fatto che si sta intervenendo militarmente contro la Jugoslavia, paese che ha combattuto con gli alleati contro Hitler?**

«C'è chi ha sostenuto che la Germania non poteva intervenire nei

Balceni a causa delle atrocità che in quella regione erano state commesse dalle forze armate di Hitler. Ma è possibile sostenere esattamente la tesi opposta, cioè a dire che abbiamo l'obbligo morale di contribuire ad impedire che in quella parte del mondo vengano commesse altre atrocità».

**La sua generazione è cresciuta avendo come punti di riferimento due slogan «mai più la guerra» e «mai più Auschwitz». In Kosovo questi due slogan sono entrati in conflitto.**

«Non si possono mettere sullo stesso piano le atrocità commesse in Kosovo con quelle di Auschwitz in quanto una simile operazione sminuirebbe la unicità dell'Olocausto. Dovevamo decidere se tirarci indietro e limitarci ad osservare gli avvenimenti che si andavano svolgendo sotto i nostri occhi per restare fedeli al principio "mai più guerra" o se invece c'era un principio superiore al quale uniformarci, il principio in nome del quale era necessario fermare le uccisioni e le deportazioni».

**È stata una decisione difficile?**

«Si dorme meglio se non bisogna prendere decisioni del genere, ma nei miei compiti istituzionali rientra quello di prendere le decisioni giuste».

**La sua prossima decisione riguarderà l'invio di truppe di terra in Kosovo?**

«In tutta onestà lei si aspetta che risponda ad una domanda del genere? Non mi pare vi siano motivi per modificare l'attuale strategia della Nato. I raid aerei in corso ci garantiscono la possibilità di limitare la capacità militare di Milosevic in modo da arrivare ad una soluzione negoziata».

**Per il successo della Nato non è forse necessario anche l'impiego di forze di terra?**

«Non abbiamo intenzione di inviare truppe di terra, ma abbiamo dimostrato, al di là di ogni dubbio, la nostra capacità di agire sia nel campo della politica estera che in quello dellapolitica di sicurezza anche se sulle prime c'era chi dubitava della nostra determinazione. La Nato deve avere la meglio in questo conflitto militare. Non dobbiamo consentire a Milosevic di vincere».

**Che speranze ci sono di una soluzione diplomatica? Vi sono negoziati in corso?**

«Non ci sono negoziati segreti. Riterrò un errore l'avvio di negoziati segreti da parte di un qualunque membro dell'alleanza».

**La settimana scorsa lei ha invitato Kofi Annan ad incontrare i capi di Stato dell'Unione Europea?**

«Sì. Kofi Annan ha scritto una lettera a Milosevic con una serie di richieste identiche a quelle a suo



Rifugiati dal Kosovo in fila per il pasto nel campo profughi di Kukes; sotto il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

Martinez/Reuters



Wolfgang Kumm/Ansa

tempo avanzate dai paesi occidentali. Ritengo importante il ruolo di Kofi Annan nel tentare di coinvolgere la Russia nella ricerca di una soluzione politica che accolga le linee chiaramente indicate dall'Occidente. Sono tra quelli che ritengono importante attribuire alla Russia un ruolo decisivo nella ricerca di una soluzione del conflitto».

**Lei privilegia la vittoria militare o la diplomazia? Oppure pensa che l'impegno debba riguardare entrambi questi aspetti?**

«Una soluzione politica è possibile solamente se non vi saranno dubbi sul fatto che siamo disposti

a proseguire i raid aerei».

**Il primo ministro russo Primakov si è recato in visita a Belgrado poi è venuto a Bonn. Si dice che lei lo abbia congedato bruscamente. Perché?**

«Primakov mi ha sottoposto proposte di Milosevic che erano inaccettabili in quanto in diretta contraddizione con la posizione degli alleati occidentali».

**Mi risulta che lei vada perfettamente d'accordo con Clinton.**

«Siamo continuamente in contatto in merito a tutte queste questioni. Il nostro è un rapporto quanto mai stretto».

**La si paragona spesso a Blair o a**

**Clinton, cioè ad un nuovo tipo di leader democratico di centro. C'è del vero?**

«Essere paragonati a personalità di tale importanza è un onore, ma non sono il Tony Blair tedesco né sono il Bill Clinton tedesco. Sono Gerhard Schröder. E non desidero essere la copia di nessuno».

**Può dirci qualcosa di più su quanto sa delle atrocità commesse in Kosovo?**

«Abbiamo chiesto ai rifugiati giunti in Germania di parlarci delle loro esperienze per avere una testimonianza di prima mano e farci una idea chiara delle deportazioni e della catastrofe umanitaria del Kosovo. Abbiamo saputo che in Kosovo ci sono ancora moltissime persone cacciate dalle loro case che vivono nascoste nei boschi e si tratta per lo più di bambini e di vecchiaia cui vita è in pericolo».

**Milosevic riesce a far arrivare in Jugoslavia gli approvvigionamenti di cui ha bisogno?**

«Via terra e via mare arrivano ancora a Milosevic approvvigionamenti di carburante senza che per fermarli intervengano paesi membri della Nato. Non è possibile essere in guerra contro un paese e, al tempo stesso, consentire che il paese contro il quale combattiamo riceva approvvigionamenti tramite un gasdotto che attraversa un paese membro della Nato

(l'Ungheria). Dovremmo esaminare con attenzione le transazioni finanziarie che riguardano la Jugoslavia e accertarne l'origine... Dobbiamo stringere un po' di più la morsa. Non è accettabile che mentre i nostri soldati rischiano la vita, si facciano affari con Milosevic».

**Si aspettava di diventare un cancelliere impegnato prevalentemente sul fronte della politica estera?**

«Veramente no. Certo non prevedevo che durante i primi mesi del mandato avrei dovuto prendere decisioni di questa portata. Ma quando si viene eletti non si scelgono i problemi che si dovranno affrontare. Ciò che è essenziale è prendere le decisioni giuste».

**È mancato l'atteggiamento che lei e la sua generazione avete nei confronti dell'Olocausto?**

«No. L'Olocausto avrà sempre una profonda influenza sul modo di pensare e di agire degli uomini politici tedeschi. Anche se si ritiene che non esiste un concetto quale quello di colpa collettiva, rimane pur sempre nostro compito fare in modo che la gente ricordi quanto è successo perché la memoria è la garanzia che non si possa mai più ripetere».

(c) 1999, Newsweek, Inc. Traduzione di Carlo Antonio Bisotto

IL RITARDO DI LERNER

ROBERTO ROSCANI

**S**igaretta accesa, trench elegante e insulti: per diverse sere gli spettatori di Pinocchio si sono visti presentare nello studio uno strano personaggio dal nome di Dragos Kalajc con la qualifica di «fondatore dell'Istituto di Geopolitica di Belgrado», che suona esotica e inventato come quella di certi nobili balcanici da telefoni bianchi. Ma chi è davvero costui e perché è stato tanto spesso ospite dei nostri schermi? La domanda l'ha posta a Gad Lerner il suo vecchio amico Adriano Sofri. Ce lo racconta lo stesso Lerner, in un articolo su Repubblica, e disegna un ritratto inquietante di questo personaggio. Ex fascista a Roma, aria da spione internazionale, di casa all'ambasciata jugoslava a Roma, titolare di una rubrica su un giornale popolare del suo paese dove scrive articoli di uno strafottente nazionalismo. Volete qualche perla? «Dissolvo la nostalgia di Roma a Scandarra in compagnia di amici che cantano: "Fuori pashà e ustashia, noi difendiamo quello che è nostro, abbiamo cuori da leoni, difendiamo la religione ortodossa". Se all'Ovest ci fosse un po' di buon senso proteggerebbero i serbi per riprodurre e rimuovere le loro razze esauste ed esaurite». Un miscuglio di razzismo che accompagna alla pulizia etnica, praticata sul terreno, anche questa mania di «contaminare» con qualcosa di serbo le altre «razze», paradosso che avevamo già visto in termini più tragici con gli stupri etnici. Questo singolare campione del peggio si distingue per un antisemitismo brutale, per una passione sfrenata per Milosevic (a proposito, il giornale in cui scrive ospita anche gli articoli della moglie del leader serbo), per insomma uno di quegli impatti su nazionalismo, razzismo, fascismo che si sposa con pezzi del vecchio apparato comunista, miti religiosi. «Si tratta di veleni da maneggiare con cura ma che abbiamo il dovere di conoscere», dice Gad Lerner. Siamo d'accordo con lui. Ma crediamo sarebbe stato meglio, molto meglio che il pubblico sapesse prima con chi aveva a che fare. Giocando con il grande pubblico televisivo a cartescoperte.

CARLO CARBONI

SEGUE DALLA PRIMA

### CHI SALVERÀ I BALCANI?

all'atteggiamento politicomilitare ostile adottato dal tribalismo serbo già all'inizio degli anni Novanta, ma è anche attribuibile alla sistematica sottovalutazione da parte della Ue della questione balcanica e mediterranea sudorientale (Italia del Sud e Grecia comprese). Pur insorgendo conflitti al di là dell'Adriatico fin dai primi anni del decennio, con gravi tensioni sociali tra le due sponde adriatiche (immigrazioni clandestine, criminalità) l'Unione ha mostrato tutta la sua incapacità di pensare ad un piano di pace per l'Adriatico sui terreni economico-commerciale e di crescita civile ad essa più congeniali. Il progetto Ue infatti si è a lun-

gato sviluppato e irrobustito all'epoca delle due superpotenze, senza avere una prospettiva istituzionale e militare. Non a caso il suo paese leader è da alcuni anni la Germania, Stato privo di una forza militare significativa propria e che solo di recente ha ritrovato la sua unità istituzionale. Le tensioni nei Balcani hanno quindi costantemente segnalato in questo decennio lo squilibrio e la diversità tra due Europe. Da un lato, lo spazio dell'Unione caratterizzato da un capitalismo ricco sul piano economico e civile, ma sostanzialmente privo di una forza militare autonoma e con Stati nazionali in via di superamento: un'area di dorata stabilità, sostanzialmente pacificata. Dall'altro, lo spazio europeo formato dal puzzle di nazionalismi e di irredentismi tribali, il più delle volte dotati di arsenali militari di tutto ri-

spetto ereditati dalla passata appartenenza al blocco sovietico, con bassa propensione a risolvere le proprie contraddizioni mediante sviluppo civile e, soprattutto, con una ricchezza economica di molte volte inferiore a quella dei paesi dell'Unione. Anche nei paesi dei Balcani che hanno maggiormente beneficiato di aiuti dell'Unione, come la Croazia e l'Ungheria, il reddito pro-capite resta ancora oggi pari al 35-45% di quello della Grecia, che è fanalino di coda tra i paesi Ue. Quello albanese e macedone è addirittura il 10% di quello greco ed è noto che la Serbia negli ultimi anni ha registrato un dimezzamento del suo Pil. Era dunque prevedibile che sull'Adriatico si sarebbero scontrate - come solitamente fanno le correnti calde e le correnti fredde - queste due realtà europee: soprattutto in assenza di concre-

ti sostegni per accorciare le distanze tra le diverse realtà delle due sponde. Nonostante le sue crescenti potenzialità di commercio e di sviluppo (sono circa 30.000 i miliardi di export annuali della sola Italia verso i paesi balcanici, Turchia e Grecia comprese) l'Adriatico negli anni Novanta ha visto crescere tensioni ed incertezze fino a rischiare oggi di rappresentare una nuova cortina di ferro, dopo essere stato un lago morto ai tempi della contrapposizione Est-Ovest. Gli eccidi perpetrati dai Serbi e poi oggi il conflitto militare, che rischia una pesante escalation, costituiscono una grave limitazione, come ha ricordato Ciampi, per l'economia europea ed in particolare italiana. Le regioni adriatiche rappresentano ormai per l'economia italiana il polmone produttivo forse più importante (si pensi al Nord-Est, al-

l'Emilia-Romagna, alle Marche) oltre che una fondamentale direttrice di sviluppo industriale e commerciale verso sud (l'Abruzzo e il Molise, la Puglia). Il conflitto militare di oggi e le tensioni sociali che ne derivano con la pace di domani, rischiano di inibire lo sviluppo adriatico e con questo quello europeo verso il Sud-Est del Mediterraneo. È quindi possibile che questo conflitto non rechi danno al capitalismo globale, ma certamente la sua persistenza o una sua escalation comporterebbero un aggravamento - probabilmente senza ritorno - dei problemi economici nei Balcani e pesanti conseguenze per la Grecia e per le nostre regioni export-oriented adriatiche. Infatti, si fa largo la preoccupazione tra i nostri imprenditori, non solo per gli effetti sul piano commerciale e turistico, ma anche sul pia-

no industriale e produttivo. Non dimentichiamo che nei Balcani operano migliaia di imprese italiane. Per non parlare dell'effetto moltiplicativo che il prolungamento dell'attuale incertezza avrebbe sui fenomeni di criminalità e di immigrazione clandestina, già presenti nelle nostre regioni del Sud-Est ed adriatiche. Sembra quindi necessario - sulle orme del primo tentativo tedesco - predisporre di un piano di pace basato sulla solidarietà e l'amicizia dei popoli, ma anche concretamente sull'espansione delle reti sociali, infrastrutture e tecnologiche che consentano un più veloce sviluppo dell'area balcanica cresciuta ad un tasso di sviluppo troppo lento. Facendo seguito alle intenzioni del Tesoro emerse a Catania occorre rimettere mano in occasione di Agenda2000 al progetto corridoio adriatico, in modo

meno trasportistico e più sociopolitico ed economico. È indispensabile lavorare da subito in sede Ue per una soluzione di medio periodo per i Balcani, investendo in primo luogo sulle proprie regioni adriatiche perché una politica di amicizia e di sviluppo non potrà che partire da lì. Gli italiani certo accordano consenso per fermare gli eccidi e le espulsioni ai danni dei kosovari, hanno anche premieggiato nelle azioni di solidarietà nell'emergenza, ma, in quanto europei mediterranei e adriatici si aspettano una concreta politica di sviluppo e di cooperazione in grado di ridurre le distanze di progresso e di aspettative che separano la realtà sociale ed economica pacificata della Ue dal sottosviluppo dell'Europa balcanica, vera fucina dell'irredentismo tribale e nazionalista.

CARLO CARBONI

